

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Regina Margot

Riabilitata? Almeno in parte

La «regina Margot» vantava ascendenze regali tra i più illustri che la monarchia francese abbia conosciuto: nipote di Francesco I, figlia del «re gentiluomo» Enrico II, e di Caterina de' Medici, moglie di Enrico IV. Figura complessa, deve la sua notorietà ad uno dei più grandi misfatti della storia: la strage degli Ugonotti nella notte di San Bartolomeo, del 24 agosto 1572. E per alcune vicende private «scandalose»: il gran numero di amanti, il rapporto incestuoso con i fratelli. Ora la Mondadori manda in libreria un bel libro della storica Eliane Viennot, dal titolo: *Margherita di Valois. La vera storia della regina Margot* che, almeno in parte, ribilita questo discusso personaggio. Ne emerge una sovrana colta e protettrice delle arti, nonché molto attiva per il diritto delle donne all'istruzione e per la loro partecipazione alla vita politica. Tutto ciò non cancella lo spietato impegno di Margot come combattente della Controriforma, ma restituisce tutt'intero lo spessore del personaggio.

I nazionalismi

Tanti e diversi caratteri

Le Edizioni Unicopli mandano in libreria in novembre *Il nazionalismo in Europa* di Stuart Woolf, professore prima a Cambridge e ora all'Istituto universitario europeo di Fiesole. Woolf affronta uno dei problemi di più scottante attualità, illustrando le differenze tra le forme di nazionalismo in Europa occidentale e in quella orientale. Da poi spessore storico al fenomeno analizzando il diverso carattere che il nazionalismo assume nel liberalismo primo Novecento, rispetto all'intolleranza etnica del Ventesimo secolo. I testi che completano il volume ben rappresentano le differenti tradizioni culturali e implicazioni politiche del nazionalismo.

Prima Repubblica

Sviluppo economico e istituzioni inadeguate

In novembre, sempre Unicopli, pubblica *Profilo dell'Italia democratica* di Nicola Tranfaglia, con una guida bibliografica di Marco Scavino. Il profilo storico di Tranfaglia propone come chiave di lettura della vicenda repubblicana la contraddizione fra lo sviluppo economico - sociale e le istituzioni, palesemente incapaci di accompagnare quello sviluppo con un'opera di reale crescita civile, e ripercorre le tappe dell'evoluzione del paese dal crollo del fascismo sino alle ultimissime vicende, scaturite dalle elezioni del marzo '94. La guida bibliografica offre un'ampia panoramica degli studi esistenti in materia: opere di carattere generale, analisi dell'evoluzione economica e sociale, scritti incentrati sulle problematiche politico - istituzionali.

Vassallo

I partiti senza regole

Mentre Nicola Tranfaglia analizza in chiave storica le vicende della Prima Repubblica, il saggio di Salvatore Vassallo, in uscita per Il Mulino, col titolo *Il governo di partito in Italia* si muove sul versante politologico. Inizia con una domanda che in molti, negli ultimi due anni, si sono posti: i partiti sono essenziali alla democrazia, oppure sono esiziali? L'autore analizza il caso italiano e spiega gli effetti della presenza dei partiti. La ricostruzione politologica del primo cinquantennio repubblicano mostra le luci e le ombre dell'intreccio che si è creato in Italia fra forze politiche, società ed istituzioni pubbliche, con lo scopo di far emergere come la qualità della democrazia dipenda soprattutto dalle regole, dal modo in cui sono organizzati gli attori politici, dalla possibilità di una competizione chiara e di un ciclo ricambio della classe dirigente. Tutto ciò che, appunto, in Italia è stato assente o largamente carente.

AUTORI. Scrittura e pittura: omaggio alla poetica della Romano in un convegno a Milano



La scrittrice Lalla Romano

M. Mencarini/Master Photo

Il programma delle iniziative sulla scrittrice

L'omaggio milanese a Lalla Romano continua. Oltre alla bella mostra, aperta fino al 9 ottobre nel Palazzo della Ragione, mostra di pitture, di disegni e di fotografie che testimoniano la varietà degli interessi della scrittrice, toccherà ad un convegno (oggi e domani a Palazzo della Ragione e poi nel Palazzo del Giureconsulti) analizzare gli aspetti del suo lavoro (Illustrato da titoli come «Tetto murato», «La penombra che abbiamo attraversato», «Le parole tra noi leggere», «Nei mari estremi»). Di Lalla Romano parleranno tra gli altri Carlo Dionisotti, Carlo Ossola, Cesare Segre, Gillo Dorfles, Marco Vailora, Grazia Cherchi, Giulio Ferroni, Rossana Bossaglia, Carlo Bertelli, Vittorio Fagone, Giovanni Tesio, Antonio Ria. Concluderanno l'incontro la proiezione di un filmato della Televisione svizzera (l'intervista alla Romano di Vittorio Sereni) e una tavola rotonda con gli scrittori Francesco Biamonti, Vincenzo Consolo, Roberto Mussapi, Sandra Petrigliani, Giuseppe Pontiggia, Francesca Sanvitale. Pubblichiamo accanto l'intervento di Grazia Cherchi al convegno.

Nello specchio di Lalla

GRAZIA CHERCHI

■ Tenterò di tracciare un ritratto di Lalla Romano, utilizzando, oltre che la mia frequentazione della scrittrice, il libro *Nei mari estremi*, uscito nel 1987 e ristampato quest'anno da Mondadori negli Oscar classici moderni. Per me si tratta del libro migliore di Lalla, di un capolavoro: una scrittura rovente, da altiforni. Alto il pathos, mai patetico; di una scabra potenza linca. Anche qui, e forse in modo particolare, Lalla non ha avuto paura di niente e di nessuno nel ritrarre scene tragicomiche - come tutto quanto lo è - di vita coniugale, fino alla malattia e la morte, nel 1984, del marito Innocenzo. Non tace su nulla - ma sempre badando alla necessità, all'essenzialità - neanche sugli aspetti più intimi del rapporto di coppia, che vengono raccontati con pacata tranquillità, audacia. «Non bisogna mai aver paura di dire le cose come sono», mi ha detto un giorno. Decenni prima, un altro grande narratore aveva asserito: «Uno scrittore non deve aver paura delle proprie frasi, né di Dio né del mondo». Abbiamo a che fare con un racconto, scandito in 104 capitoli e in 104 paragrafi, che veramente si inoltra nei mari estremi: «Un paesaggio reale di un *al di là*. È un iceberg spaccato: una nave passa nel mezzo tra due pareti di ghiaccio, come attraverso una valle», scrive Lalla a pagina 135. Questa immagine, ritagliata da un giornale, la scrittrice l'ha sempre chiamata «nei mari estremi». E il lettore si avventura con lei in terre di nessuno, fino a «un punto di non ritorno», come ha scritto il maggior studioso dell'ope-

ra di Lalla, Cesare Segre. Nella prima parte (che è stata scritta dopo aver terminato la seconda), con Lalla e Innocenzo giovani, balena la natura misteriosa dell'amore. Lalla descrive gli occhi di Innocenzo, «occhi marrone dorati», che emanano «una tenerezza severa». Ed è anche di Lalla la tenerezza severa, schiva, aliena da ogni sentimentalismo (che come sappiamo ha come risvolto il cinismo). Si esprime ad esempio col bellissimo sorriso con cui accoglie un amico, o in gesti parchi: più che carezze, accenni di carezze. Guardando il giovane Innocenzo intento a spaccare legna in uno spiazzo antistante il rifugio di montagna appena raggiunto, Lalla prova verso di lui «un'attrazione violenta, segreta», sente che quel giovane le garantirà «una vita selvaggia, libera, lontana». «Io ero - scrive - la mia natura è - non so se nel profondo o dove - selvaggia». E lo è ancora, in un suo modo tutto particolare, «selvaggia», libera, lontana. Spesso infatti la sento presente, presentissima con i suoi giudizi perentori, taglienti, ma al contempo lontana, come persa dietro la sua natura indomita. Andiamo avanti nella lettura e arriviamo al matrimonio - a Cuneo, nel 1932 - e alla partenza subito dopo la cerimonia. Vediamo Lalla ansiosa solo di scappare, da quella festa sentimentale - orrore! - «senza neanche sapere dove la porterà Innocenzo: «Non me ne importava», scrive. C'è infatti in Lalla, così curiosa di tante cose, una mancanza totale di curiosità - per

non dire insoddisfazione - per le cose pratiche. Si disinteressa anche dei disagi che hanno a che fare con la vita pratica - i salti dei pasti di Innocenzo pendolare tra Cuneo e Torino, il suo aspettare l'alba da fidanzata, nella stazione di Cuneo - e mostra orrore per il dolore fisico, verso il quale è tutt'altro che stoica: così quando Innocenzo nottetempo è afflitto da atroci mal di testa, Lalla vorrebbe dividergli ma - scrive con asciutta sincerità - non riesce a restare sveglia a lungo e ri-piomba nel sonno. È la fuga dal dolore fisico. A pagina 92 Lalla scrive: «Sono sempre stata una pessima ascoltatrice». È vero. È quasi sempre lei a parlare - il che a me va benissimo, dato che mi interessa molto di più sentire lei che dire la mia - e a volte anche su argomenti banali, quotidiani pronuncia frasi-aforismi. Eppure non si può dire che non «veda» gli altri, anzi. Con lo sguardo coglie subito l'intera essenza di una persona. E qui si rivela la sua componente di pittrice che emerge netta anche nei libri. Leggiamo a pagina 32: «Sul nevaio... distinguo davanti a noi nel bianco uniforme (in ombra) una filza di segni neri ben spazati, che si precisano come piccoli corpi puntuti: uccelli, rondini. Conflitti nella neve. Sono setti. Certo abbagliati, ingannati dal bianco, avevano sbagliato la mira nel loro volo radente. O un urto, una violenza improvvisa del vento. La piccola immagine tragica era quella di una sconflita, ma anche di una trasfigurazione». O a pagina 153 - l'immagine, di potenza tolstojana - di Bacchelli in clinica, ormai cieco e sordo, sorvegliato nella sua stanza da un'infermiera:

«Bussa, e appena entrata lo vidi, non so se sprofondato o innalzato: un monumento bianco, enorme. L'imponenza gli si addiceva. Ma berciava, come un infante abbandonato che ha fame. La donna mangiava un frutto in un angolo. Misurava l'umiliazione. Gran lettrice - e sui libri dà giudizi incassati infallibili - talora li confronta con i miei: ho già avuto occasione di raccontare che per anni - quando ancora non la conoscevo - mi faceva di tanto in tanto bruciate telefonate in cui diceva: «Sono Lalla. Ho letto il tuo pezzo sul libro tal dei tali. Sono d'accordo». E metteva giù la cornetta. Com'ero contenta della sua approvazione! E com'è raro che un grande scrittore si disturbi a comunicarla, abbia questa generosità. A pagina 108 scrive, sempre a proposito del marito: «Il suo stile, cioè il suo linguaggio, ora simile al mio nella scrittura: concreto per le sensazioni, reticente sui fatti, segreto ma non ipocrita nei sentimenti». Difficile dire meglio. La natura «selvaggia» di Lalla si estrinseca anche nel rapporto «selvaggio» appunto, col cibo: da giovane preferiva «la carne cruda e poco cotta; le teste degli uccelli, dei pesci, gli ossi da roschiare, da rompere coi denti». Oggi Lalla è costretta a rinunciare a questo roscichiere, stritolare, divorare, ma affronta ancora il cibo con una sorta di golosità-voracità infantile: poco cibo, ma appetitoso. Come gusta una mousse al cioccolato, Lalla gusta anche un film un quadro, un concerto: di tutto è avida, pur che sia di qualità, spinta da un inrenfrabile amore per la vita, che definisce «insieme pudico e

passionato». Alla mia domanda su che cosa si aspetta dal futuro, ha risposto: «Non mi aspetto nulla: sono disponibile. Trovo sciocco l'ottimismo e ancor peggio il catastrofismo». Di persone ormai ne ho conosciute tante, ma poche con l'intelligenza anche del cuore di Lalla, poche con un carattere così indipendente alle convenienze - ha detto in una recente intervista televisiva - non c'è niente che menti particolare rispetto. Di grande, drammatica saggezza commista a un perenne senso del comico, questo breve grande libro è pieno. Ricorderò qui un paio di frasi, magari marginali, che però mi hanno molto colpito: «Forse agiva già la frivolezza da paura». Frivolezza da paura, è questa spesso la spiegazione di certi nostri comportamenti leggeri in momenti drammatici. E un'altra frase che è epigrammatica: «Non c'è pietà senza spietatezza». Al proposito, ha aggiunto in una conversazione: «Pietà è la morte è un'espressione di pietà estrema». Discutendo con lei, torno a dire che molte sue parole hanno l'asciuttezza e perentorietà dell'aforisma. L'anno scorso, malata, costretta a letto, ha scritto rapidamente diverse didascalie - che sono apparse sulle pagine «Libri» dell'Unità - a una raccolta di foto di scrittori del Novecento riunite in un volume, a cura di Goffredo Fofi, col titolo: *Scrittori per un secolo*. Sappiamo tutti della passione di Lalla per la fotografia (ereditata dal padre): qui aggiunge alla foto defini-

INEDITI. Esce in Francia un profetico libro di Giulio Verne ritrovato cinque anni fa

Fax, traffico e metrò nella Parigi del 900

È in libreria da oggi a Parigi un inedito di Jules Verne. S'intitola «Parigi nel XX secolo» e parla con precisione impressionante della capitale francese com'è oggi. Il libro fu scritto nel 1863, e rifiutato dall'editore Hetzel per eccesso di fantasia. Verne immaginava il metrò, il fax, il caos urbano e l'umiliazione della condizione umana nella grande metropoli. Il grande romanziere depose sul fondo di un baule il suo scritto ve lo lasciò dormire sino al 1905, anno della sua morte.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILI

■ PARIGI. «Caro Verne, questo è troppo. E anche se lei fosse un profeta nessuno crederebbe alle sue profezie». Così scriveva l'editore Hetzel nel 1863 al giovane Jules Verne, che a 35 anni gli proponeva il suo secondo romanzo. Era la storia di Michel, giovane poeta emarginato, nella Parigi del 1863. Cent'anni dopo, Verne immaginava la città percorsa da un fiume di vetture senza cavalli, «grazie ad un motore ad aria dilatata dalla combustione del gas». Si figurava un siste-

metropoli di vetro e acciaio, asfalto e cemento dove l'uomo si sarebbe fatto piccolo piccolo, quasi schiacciato dall'imponenza delle sue creazioni. Fino ad avvertire come un senso di disagio, estraniamento, alienazione. Ancora una volta Jules Verne l'aveva vista giusta. Basti pensare ai casermoni delle *banlieues*, all'uso frenetico del fax, al traffico automobilistico, al labirinto del metrò, sopra e sottoterra. Ma per l'editore, che pur lo teneva in grande stima, la visione era eccessiva, biblica, un movimento sismico dell'immaginario più che un'intuizione. E così gli rimpedi a domicilio il manoscritto, intitolato «Parigi nel XX secolo». Jules Verne lo depose sul fondo di una cassaforte, e lo lasciò dormire fino alla sua morte nel 1905. Si ricordava però della sua esistenza, se è vero che il libro era menzionato nell'inventario stilato da suo figlio Michel. Ma nessuno ricordava più dove fosse finito. Fino al 1989, quando

un pronipote, Jean Verne, ritrovò i fogli nel fondo di quella vecchia cassaforte. «Pensai dapprima - racconta oggi - che fossero manoscritti di Michel. Anch'egli scriveva, era una penna molto fertile». Jean Verne traslocò, buttò i fogli in un sacchetto, e non ci pensò più. Ma un giorno del '91 se li ritrovò in mano. «Cominciai ad avere dei dubbi. Lessi meglio, misi in ordine i fogli. E mi parve che un romanzo prendesse forma. Ma credevo che fosse incompiuto. Mi rivolsi allora a Piero Gondolo Della Riva, il migliore dei verniani. E Della Riva confermò: si trattava di un manoscritto di Jules ed era proprio il romanzo scomparso da quasi un secolo». Eureka. L'inedito è dunque da oggi in libreria a Parigi, edito da Hachette. All'origine era destinato all'infanzia, a quella letteratura della quale l'editore Hetzel era diventato uno specialista. Aveva pubblicato «Senza famiglia», di Hector Malot, i racconti di Alexander Dumas e di George Sand, «Il signor vento e la

signora pioggia» di Paul de Musset. Ma soprattutto era stato l'editore di Jules Verne: «I figli del capitano Grant», «Ventimila leghe sotto i mari», «L'isola misteriosa» e decine di altri romanzi del più grande visionario del XIX secolo. Verne era nato su un'isoletta giusto dove la Loira si confonde con l'Oceano. Ma la sua fantasia non era quella del marinaio, fatta di acqua, terra e mostri marini. Era cosmica, si dilatava nel tempo e nello spazio, oltre ogni limite stonco e territoriale. Fu questo che sedusse l'editore Hetzel. Verne era in sintonia perfetta con la nuova visione del mondo che si stava affermando, dominata dalla nozione di relatività: l'uomo più umile di fronte alla grandezza del creato, ma anche più energico e intraprendente nella sua scoperta. La straordinaria preveggenza di Verne trova conferma nell'inedito «Parigi nel XX secolo». In passato furono in molti a fargli le pulci. Dissero che si era sbagliato su molte delle sue profezie scientifico-lette-

rane. Ma è vero anche che Robert Oppenheimer non credeva ai sommergibili nucleari, e che Hertz negò la possibilità di telegrafare senza fili. Per dire che anche i più grandi tra gli scienziati si sbagliarono spesso e volentieri. Verne, assieme a Wells, anticipò le micidiali V2 dei nazisti, la bomba A, i sottomarini e le centrali atomiche, la cibernetica, la tv, il cinema. La *science fiction* è figlia sua. Lo sanno bene al celebre Massachusetts Institute of Technology, dove le dedicano un corso di studi. Lo sapevano anche in Urss, dove il sesto piano quinquennale venne redatto sotto forma di racconto fantascientifico e intitolato «1960». Se l'editore Hetzel rimpediò indietro il manoscritto di Jules Verne non fu forse solo per un eccesso di profetismo. Magan avrà pensato che, nelle acque tranquille del Secondo Impero, un romanzo di quel genere sarebbe stato inquietante. Si parlava di Parigi, non del Nautilus. Dello sviluppo urbano, non di un giro nello spazio.